

NEWS

DONNE COME NOI

Candida Carrino

LA DETECTIVE DELLE STORIE

di Rossana Di Poce - foto di Mario Laporta / Kontrolab

Studiare i documenti antichi, per lei, significa riportare alla luce vite, memorie, sentimenti delle persone. Perciò, da direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, lavora per trasformarlo da luogo polveroso per pochi a "casa" aperta a tutti. Perfino spazzando la piazza davanti all'ingresso



Ifogli ingialliti, l'inchiostro che va sbiadendosi, le calligrafie da interpretare, l'odore della colla che impregna tutto. Delle carte di una volta Candida Carrino si è innamorata quando frequentava Lettere all'università: «È stato allora che ho cominciato a studiare i documenti storici. Mi seppellivo per ore a decifrare scritture antiche, a scovare impronte, a seguire indizi» ricorda. «La ricerca di archivio è come l'indagine di un detective: conta il metodo, ma anche l'intuito, e spesso il caso. Come dice una grande archivista che conosco, la casualità è sempre amica degli studiosi».

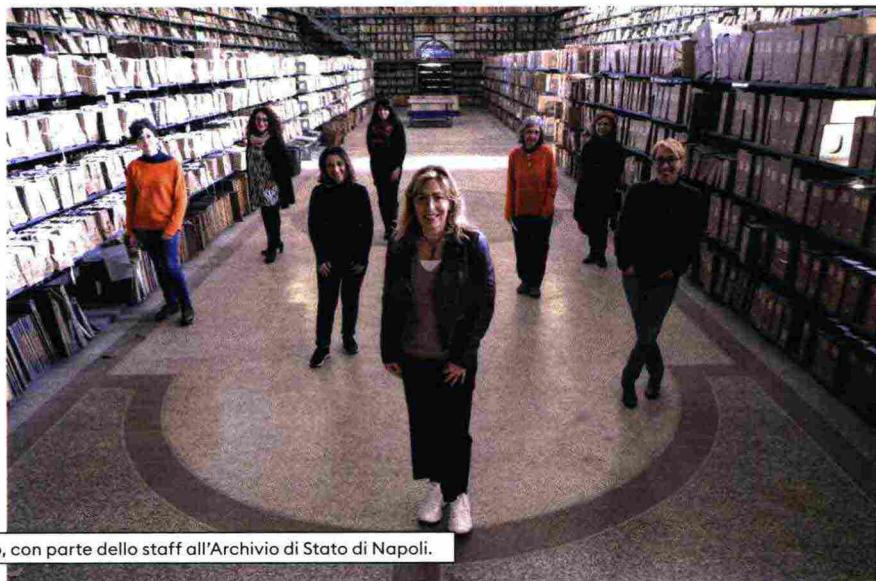
Da quei giorni fatti di studio e silenzio sono passati 40 anni e oggi Candida, che festeggia i 60 a fine marzo, è direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, uno dei più antichi e grandi d'Italia, con il suo labirinto di 70 chilometri di scaffali pieni di documenti in un ex convento benedettino, il complesso monastico di San Severino e Sossio, nel cuore della città. «Da studentessa, ogni volta che varcavo la soglia del Grande Archivio, sognavo» mi racconta nella sua casa piena, anche questa, di libri. Ne ha circa 4.000: «Quando ero ragazzina saccheggiavo la biblioteca dei miei genitori. Poi la passione per la ricerca si è definita e alimentata studiando storia alla Federico II con grandi maestri come Giuseppe Galasso e Aurelio Lepre». Prima di realizzare il suo sogno, ha insegnato italiano e latino alle superiori fino a diventare dirigente scolastico - mentre cresceva un figlio che ora ha 35 anni e fa l'epatologo - e poi ha coordinato le ricerche d'archivio per l'Osservatorio vesuviano, l'Archivio notarile distrettuale di Napoli e l'Osservatorio astronomico di Capodimonte. Ma l'incarico che ricorda ancora adesso con più emozione è quello all'ex manicomio di Aversa, dove ha riordinato le cartelle cliniche e le lettere private delle pazienti, raccogliendole poi nel 2018 nel libro *Luride, Agitate, Criminali; un secolo di internamento femminile 1850-1950* (Carocci): «Il manicomio era utilizzato come macchina sociale di contenimento delle donne. Spesso venivano mandate là, pur essendo sane, per punire le loro scelte sentimentali o per impedire che conducessero una vita troppo libera, in contrasto con i canoni sociali. E vi rimanevano rinchiuse a vita. Le riflessioni sulle discriminazioni e le violenze di cui le donne sono vittime nell'Italia di oggi dovrebbe partire da qui: dalla libertà negata di decidere della propria vita».

«ALL'EX MANICOMIO DI AVERSA HO ESAMINATO LE CARTELLE CLINICHE E LE LETTERE PRIVATE DELLE PAZIENTI. SPESSO VENIVANO RINCHIUSE, PUR ESSENDO SANE, PER IMPEDIRE CHE CONDUCESSERO UNA VITA IN CONTRASTO CON I CANONI SOCIALI»

Per lei il mestiere dell'archivista è molto più che recuperare, tutelare e ordinare documenti. Fare ricerca storica, riportare alla luce tracce del passato sono l'occasione per scoprire le storie delle persone. «Nel 1957 Vance Packard, nel suo saggio sul marketing *I persuasori occulti*, raccontava che negli anni '50 in America i commercianti di prugne secche non riuscivano a convincere i clienti a mangiarle. Il motivo? La prugna evocava sensazioni spiacevoli come rinsecchimento e stitichezza, fino a far venire in mente

NEWS

«MI PIACE SPOGLIARE I DOCUMENTI DAL LORO ASpetto POLVEROSO E MISTERIOSO. LE CARTE CUSTODITE IN UN ARCHIVIO SONO MONDI AFFASCINANTI DA ESPLORARE, PERCHÉ VI SI TROVANO LE TRACCE CHE LASCIAMO DIETRO DI NOI»



Candida Carrino, in primo piano, con parte dello staff all'Archivio di Stato di Napoli.

addirittura una vecchia zitella. Nessuno più si ricordava che le prugne avevano un sapore. Ecco, la sfida per chi fa il mio mestiere, è ricordare alle persone che le carte di un archivio sono mondi affascinanti da esplorare perché vi si trovano storie inimmaginabili». E nell'Archivio di Napoli, che lei dirige dall'autunno del 2019, sono custoditi documenti di ogni genere dal IX secolo fino a oggi: codici e libri preziosissimi, bolle papali ed editti reali dei Borboni, atti notarili e carte private delle famiglie nobili, lasciti di scrittori e di aziende napoletane storiche. «Durante lo studio dei contratti di matrimonio del '700, dove solitamente sono elencati i beni che le donne portano in dote, due sposi appartenenti a famiglie di caffettieri ci hanno fatto ritrovare un elenco completo degli arredi e degli utensili di una bottega di caffè. Attraverso sedie, tavolini, specchi e caffettiere, abbiamo potuto sapere che le caffetterie erano importanti luoghi di aggregazione sociale già all'epoca» racconta, gli occhi scintillanti e il sorriso accogliente.

L'entusiasmo, del resto, è il suo fedele compagno di lavoro. Insieme all'obiettivo di rendere l'Archivio "vivo", un luogo non riservato al sapere elitario di pochi ricercatori ma aperto ai cittadini: «Una "Casa delle Storie", perché qui c'è la storia di ciascuno di noi». Non a caso, appena nominata direttrice, ha fatto restaurare il portone di ingresso, liberando la facciata principale da una impalcatura che sostava lì da oltre 10 anni, ha aiutato lei stessa i restauratori a cancellare col laser le scritte sui muri esterni. E non è inconsueto vederla spazzare la piazzetta antistante l'edificio. Poco prima della pandemia, ha recuperato uno dei chiostri del convento e lo ha riaperto alla città in un open day durante il quale era possibile perfino portarsi a casa le arance e i mandarini cresciuti sugli alberi del giardino. Non solo: all'amore per la tradizione unisce la consapevolezza dell'importanza dell'innovazione. Ha ammodernato il si-

to web e creato uno staff per la comunicazione che prima non esisteva e che ora usa quotidianamente Facebook, Instagram, YouTube, TikTok e allestisce esposizioni virtuali: da quella sulla peste che colpì nel 1600 il Regno di Napoli a quella che ricostruisce ingresso di Garibaldi in città (su www.archiviodistatonapoli.it).

«Ma non potrei lavorare da sola. Per realizzare un progetto ci vuole sempre una grande condivisione, quella che ho con la mia squadra». Un team dove le donne sono tante, e hanno una grande dedizione alla loro professione: «Da quando è scoppiata la pandemia avrebbero potuto scegliere lo smart working, incrementare da casa la digitalizzazione dei documenti e l'inserimento dei dati. Ma, con tutte le dovute precauzioni, sono sempre qui a proseguire le ricerche. È impossibile tenerle lontane» dice, mentre gira il caffè appena preparato. «Appena posso mi piace molto mettermi ai fornelli e aprire casa agli ospiti. Per me, il segreto di una buona cucina non è la perfezione di uno chef: direi piuttosto che è la passione napoletana che occorre per un vero ragù». E me ne confida altre due, di passioni: «Ho una piccola agendina dove i miei amici hanno i nomi dei personaggi dei romanzi a cui secondo somigliano di più: c'è una Madame Bovary, ma anche un Norman Bates, il protagonista di Psycho. E poi, adoro le scatole, le vede qui in casa? Ce ne sono di ogni tipo e dimensione. Mi piace ordinare le cose per poi ritrovarle anni dopo, quando ho dimenticato ciò che vi ho riposto. È il fascino della scoperta, credo. Ritrovare le tracce che ognuno di noi lascia dietro di sé, come Pollicino. Perciò mi piace spogliare i documenti dal loro aspetto criptico e misterioso, farli diventare strumento di conoscenza diffusa. Così l'Archivio di Stato di Napoli diventerà la Casa delle Storie. La nostra casa, le storie di tutti noi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA